

LA FILOSOFIA POLITICA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Per avviare la riflessione

1. Chi governa? Come si governa?

Da giovane anch'io feci l'esperienza che molti hanno condiviso. Pensavo, non appena divenuto padrone del mio destino, di volgermi all'attività politica.[C]

Avvennero nel frattempo alcuni bruschi mutamenti nella situazione politica della città. Il governo di allora, attaccato da più parti, passò in altre mani, finendo in quelle di cinquantun uomini di cui undici erano in città e dieci al Pireo; ciascuno di questi aveva il compito di presiedere al mercato e aveva incarichi amministrativi. Al di sopra di tutti c'erano però trenta magistrati [D] che erano dotati di pieni poteri.

Caso volle che fra questi si trovassero alcuni miei parenti e conoscenti che non esitarono a invitarmi nel governo, ritenendo questa un'esperienza adatta a me. Considerata la mia giovane età, non deve meravigliare il mio stato d'animo: ero convinto che avrebbero portato lo Stato da una condizione di illegalità ad una di giustizia. E così prestai la massima attenzione al loro operato.

Mi resi conto, allora, che in breve tempo questi individui riuscirono a far sembrare l'età dell'oro il periodo precedente, e fra le altre scelleratezze di cui furono responsabili, mandarono, insieme ad altri, [E] il vecchio amico Socrate – una persona che non ho dubbi a definire l'uomo più giusto di allora – a rapire con la forza un certo cittadino al fine di sopprimerlo. E fecero questo [325 A] con l'intenzione di coinvolgerlo con le buone o con le cattive nelle loro losche imprese. Ma Socrate si guardò bene dall'obbedire, deciso ad esporsi a tutti i rischi, pur di non farsi complimenti delle loro malefatte.

A vedere queste cose ed altre simili a queste di non minore gravità, restai davvero disgustato e ritrassi lo sguardo dalle nefandezze di quei tempi.

Poco dopo avvenne che il potere dei Trenta crollasse e con esso tutto il loro sistema di governo. Ed ecco di nuovo prendermi quella mia passione [B] per la vita pubblica e politica; questa volta però fu un desiderio più pacato. Anche in quel momento di confusione si verificarono molti episodi vergognosi, ma non fa meraviglia che nelle rivoluzioni anche le vendette sui nemici siano molto più feroci. Tuttavia gli uomini che in quella circostanza tornarono al governo si comportarono con mitezza.

Avvenne però che alcuni potentati coinvolgessero in un processo quel nostro amico Socrate, accusandolo del più grave dei reati, e, [C] fra l'altro, di quello che meno di tutti si addiceva ad un uomo come Socrate. Insomma, lo incriminarono per empietà, lo ritennero colpevole e lo uccisero; e pensare che proprio lui si era rifiutato di prender parte all'arresto illegale di uno dei loro amici, quando erano banditi dalla Città e la malasorte li perseguitava.

Di fronte a tali episodi, a uomini siffatti che si occupavano di politica, a tali leggi e costumi, quanto più, col passare degli anni, riflettevo, tanto più mi sembrava difficile dedicarmi alla politica mantenendomi onesto. [D] Senza uomini devoti e amici fidati non era possibile combinare nulla e d'altra parte non era per niente facile trovarne di disponibili, dato che ormai il nostro stato non era più retto secondo i costumi e il modo di vivere dei padri ed era impossibile acquisirne di nuovi nell'immediato.

Il testo delle leggi, e anche i costumi andavano progressivamente corrompendosi ad un ritmo impressionante, a tal punto che uno come me, [E] all'inizio pieno di entusiasmo per l'impegno nella politica, ora, guardando ad essa e vedendola completamente allo sbando, alla fine fu preso da vertigini.

In verità, non cessai mai di tenere sott'occhio la situazione, per vedere se si verificavano miglioramenti o riguardo a questi specifici aspetti [326 A] oppure nella vita pubblica nel suo complesso, ma prima di impegnarmi concretamente attendevo sempre l'occasione propizia. Ad un certo punto mi feci l'idea che tutte le città soggiacevano a un cattivo governo, in quanto le loro leggi, senza un intervento straordinario e una buona dose di fortuna, si trovavano in condizioni pressoché disperate. In tal modo, a lode della buona filosofia, fui costretto ad ammettere che solo da essa viene il criterio per discernere il giusto nel suo complesso, sia a livello pubblico che privato. I mali, dunque, [B] non avrebbero mai lasciato l'umanità finché una generazione di filosofi veri e sinceri non fosse assunta alle somme cariche dello Stato, oppure finché la classe dominante negli Stati, per un qualche intervento divino, non si fosse essa stessa votata alla filosofia.

[Platone, *Lettera VII*]

2. Diverse concezioni del rapporto politico governanti/governati

2.A Immaginiamo che nel momento in cui noi siamo impegnati a colorare una statua, si faccia avanti un individuo che con fare di rimprovero, ci accusasse di non aver riservato le tinte migliori alle parti più belle della statua, avendo noi dipinto di nero e non di porpora gli occhi della statua che sono la

sua parte più bella. Ebbene ho l'impressione che avremmo in serbo questa giusta risposta a nostra difesa:

“Ottimo amico, non credere che si debbano dipingere occhi così belli da non sembrare più nemmeno occhi, e così dicasi per le altre membra piuttosto rifletti se conferendo a ciascuna parte la tinta che le conviene, noi non si faccia bello tutto l'insieme.”

Platone, *Repubblica*, libro IV

2. B La comunità che risulta di più villaggi è lo stato perfetto, che raggiunge ormai, per così dire, il limite dell'autosufficienza completa: formato bensì per rendere possibile la vita, in realtà esiste per render possibile una vita felice. Quindi ogni stato esiste per natura, se per natura esistono anche le prime comunità: infatti esso è il loro fine e la natura è il fine: per esempio quel che ogni cosa è quando ha compiuto il suo sviluppo, noi lo diciamo la sua natura, sia d'un uomo, d'un cavallo, d'una casa. [1253a] Inoltre, ciò per cui una cosa esiste, il fine, è il meglio e l'autosufficienza è il fine e il meglio. Da queste considerazioni è evidente che lo stato è un prodotto naturale e che l'uomo per natura è un essere socievole: quindi chi vive fuori della comunità statale per natura e non per qualche caso o è un abietto o è superiore all'uomo, proprio come quello biasimato da Omero “privo di parenti, di leggi, di focolare”: tale è per natura costui e, insieme anche bramoso di guerra, giacché è isolato, come una pedina al gioco dei dadi. È chiaro quindi per quale ragione l'uomo è un essere socievole molto più di ogni ape e di ogni capo d'armento. Perché la natura, come diciamo, non fa niente senza scopo e l'uomo, solo tra gli animali, ha la parola: la voce indica quel che è doloroso e gioioso e pertanto l'hanno anche gli altri animali (e, in effetti, fin qui giunge la loro natura, di avere la sensazione di quanto è doloroso e gioioso, e di indicarselo a vicenda), ma la parola è fatta per esprimere ciò che è giovevole e ciò che è nocivo e, di conseguenza, il giusto e l'ingiusto: questo è, infatti, proprio dell'uomo rispetto agli altri animali, di avere, egli solo, la percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e degli altri valori: il possesso comune di questi costituisce la famiglia e lo stato. E per natura lo stato è anteriore alla famiglia e a ciascuno di noi perché il tutto dev'essere necessariamente anteriore alla parte: infatti, soppresso il tutto non ci sarà più né piede né mano se non per analogia verbale, come se si dicesse una mano di pietra (tale sarà senz'altro una volta distrutta): ora, tutte le cose sono definite dalla loro funzione e capacità, sicché, quando non sono più tali, non si deve dire che sono le stesse, bensì che hanno il medesimo nome. È evidente dunque e che lo stato esiste per natura e che è anteriore a ciascun individuo: difatti, se non è autosufficiente, ogni individuo separato sarà nella stessa condizione delle altre parti rispetto al tutto, e quindi chi non è in grado di entrare nella comunità o per la sua autosufficienza non ne sente il bisogno, non è parte dello stato, e di conseguenza è o bestia o dio.

(Aristotele, *Opere, Politica*)

2. C Accanto alle diverse maniere di considerare il problema dello Stato, esaminate sin qui, rispetto all'oggetto, al metodo, al punto di vista, alla concezione del sistema sociale, occorre far menzione di una contrapposizione che in genere viene trascurata ma che divide in due campi opposti le dottrine politiche forse più che ogni altra dicotomia: ci si riferisce alla contrapposizione che deriva dalla diversa posizione che gli scrittori assumono rispetto al rapporto politico fondamentale, governanti-governati, o sovrano-sudditi, o Stato-cittadini, rapporto che generalmente viene considerato come rapporto tra superiore e inferiore, salvo in una concezione democratica radicale dove governanti e governati s'identificano almeno idealmente in una sola persona e il governo si risolve nell'autogoverno.

Considerato il rapporto politico come un rapporto specifico tra due soggetti, dei quali l'uno ha il diritto di comandare, l'altro il dovere di ubbidire, il problema dello Stato può essere trattato prevalentemente dal punto di vista del governante oppure dal punto di vista del governato: *ex parte principis* o *ex parte populi*. In realtà per lunga tradizione che va dal *Politico* di Platone al *Principe* di Machiavelli, dalla *Ciropedia* di Senofonte al *Princeps christianus* di Erasmo (1515), gli scrittori politici hanno trattato il problema dello Stato principalmente dal punto di vista dei governanti: temi essenziali, l'arte di ben governare, le virtù o abilità o capacità che si richiedono al buon governante, le varie forme di governo, la distinzione fra buon governo e malgoverno, la fenomenologia della tirannia in tutte le sue più diverse forme, diritti, doveri, prerogative dei governanti, le diverse funzioni dello Stato e i poteri necessari a svolgerle adeguatamente, le varie branche dell'amministrazione, concetti fondamentali come *dominium*, *imperium*, *maiestas*, *auctoritas*, *potestas* e *summa potestas* che tutti si riferiscono a uno solo dei due soggetti del rapporto, a quello che sta in alto e che diventa in tal modo il vero soggetto attivo del rapporto, l'altro essendo trattato come il soggetto passivo, la materia rispetto alla forma (formante). Non già che sia stata completamente assente l'altra prospettiva, la società politica vista dal basso,

dagli interessi, dai bisogni, dai diritti, dei destinatari del beneficio (o maleficio, secondo i casi) del governo, ma la persistenza e la insistenza di certe metafore, il pastore che presuppone un gregge, il *gubernator* (nel senso originario di "timoniere") che presuppone una ciurma, il padre che presuppone figli minorenni e bisognosi di protezione, il padrone che presuppone dei servi, mostrano più che una lunga esemplificazione il senso e la direzione prevalente nei secoli passati del discorso politico. Anche la metafora, adoperata da Platone nel *Politico*, del governatore-tessitore - «il fine della tela dell'azione politica è una buona tessitura» [311 b] - non esce da questa prospettiva: l'arte del tessere è quella che «indica a ciascuno quali sono le opere da portare a termine» [ibid., 308e].

Il capovolgimento, la scoperta dell'altra faccia della luna, rimasta sino allora nascosta, avviene all'inizio dell'età moderna con la dottrina dei diritti naturali che appartengono all'individuo singolo. Questi diritti sono precedenti alla formazione di qualsiasi società politica e quindi di ogni struttura di potere che la caratterizza. A differenza della famiglia o della società padronale, la società politica comincia ad essere intesa in modo prevalente (precedenti ce n'erano stati anche nell'età classica) come un prodotto volontario degli individui che decidono con un accordo reciproco di vivere in società e istituire un governo. Johannes Althusius, uno dei maggiori artefici di questo nuovo modo di vedere, definisce la politica in questo modo: «La politica è l'arte per mezzo della quale gli uomini si associano allo scopo di instaurare, coltivare e conservare tra di loro la vita sociale. Per questo motivo è definita simbiotica» [1603, ed. 1932 I, 1). Althusius parte dagli «uomini» e procede attraverso l'opera degli uomini verso la descrizione della comunità politica. Il punto di partenza di Aristotele, che ha fatto testo per secoli, è esattamente l'opposto: «è evidente... che lo Stato esiste per natura [e pertanto non è istituito dagli uomini] e che è anteriore a ciascun individuo» [*Politica*, 1253a, 25] . Che cosa comporta questo rovesciamento del punto di partenza, anche se poi Althusius non ne ha tratto tutte le conseguenze? Comporta il rilievo dato a problemi politici diversi da quelli trattati abitualmente da chi si pone *ex parte principis*: la libertà dei cittadini (di fatto o di diritto, civile o politica, negativa o positiva) e non il potere di governanti; il benessere, la prosperità, la felicità degli individui presi ad uno ad uno, e non soltanto la potenza dello Stato; il diritto di resistenza alle leggi ingiuste, e non solo il dovere dell'obbedienza (attiva o passiva); l'articolazione della società politica in parti anche contrapposte (i partiti non più giudicati unicamente come fazioni che lacerano il tessuto dello Stato) , e non soltanto la sua compatta unità; la divisione e contrapposizione verticale e orizzontale dei diversi centri di potere e non soltanto il potere nella sua concentrazione e nella sua centralità; il merito di un governo doversi cercare più nella quantità dei diritti di cui gode il singolo che nella misura dei poteri dei governanti.

Per Locke il fine del governo civile è la garanzia della proprietà che è un diritto individuale, la cui formazione precede la nascita dello Stato; per Spinoza e per Rousseau è la libertà, non la *libertas* che Hobbes leggeva sulle mura delle città fortificate, e interpretava giustamente come indipendenza dalle altre città (l'autosufficienza di cui aveva parlato Aristotele). La più alta espressione praticamente rilevante di questo rovesciamento sono le *Dichiarazioni dei diritti* americane e francesi, nelle quali è enunciato solennemente il principio che il governo è per l'individuo e non l'individuo per il governo, un principio che ha influenzato non solo tutte le costituzioni che sono venute dopo ma anche la riflessione sullo Stato ed è diventato, almeno idealmente, irreversibile. Nella riflessione politica, per lo meno dalla rivoluzione francese in poi, il capovolgimento più significativo è stato quello che riguarda l'idea del «mutamento», nel senso del libro V della *Politica* aristotelica, cioè del passaggio da una forma di governo a un'altra. Considerato, questo passaggio, generalmente come un male (conclusione logica di una dottrina politica che ha per secoli pregiato ed esaltato la stabilità e considerato il peggiore dei mali la guerra civile), viene ad acquistare un valore positivo da parte dei movimenti rivoluzionari che vedono nel mutamento l'inizio di una nuova era. Ma per l'appunto la guerra civile rappresentava la crisi dello Stato vista *ex parte principis*, la rivoluzione, interpretata positivamente, rappresento la crisi dello Stato vista *ex parte populi*.

(N. Bobbio, *Stato, governo, società*, Einaudi, Torino 1985, pp. 52-55)

Alcune definizioni a confronto

Stato

Per la nostra generazione rientra ormai nel sicuro patrimonio della consapevolezza scientifica il fatto che il concetto di **Stato** non è un concetto universale, ma serve soltanto a indicare e descrivere una forma di ordinamento politico sorta in Europa, a partire dal XIII secolo fino alla fine del XVIII o agli inizi del XIX, sulla base di presupposti e motivi specifici della storia europea, e che da quel momento in poi si è estesa – liberandosi in certa misura delle sue originarie condizioni concrete di nascita – all'intero mondo civilizzato. (E. W. Böckenförde) [...] In tal senso lo «Stato moderno europeo» ci appare come

una forma di organizzazione del potere storicamente determinata e, in quanto tale, caratterizzata da connotati che la rendono peculiare e diversa da altre forme, pure storicamente determinate [...] di organizzazione del potere. L'elemento centrale di tale differenziazione consiste senza dubbio nel progressivo accentramento del potere secondo un'istanza sempre più ampia, che finisce con il comprendere l'intero ambito dei rapporti politici. Da questo processo, fondato a sua volta sulla concomitante affermazione del principio della territorialità dell'obbligazione politica e sulla progressiva acquisizione della impersonalità del comando politico [...], scaturiscono i tratti essenziali di una nuova forma di organizzazione politica: lo Stato moderno appunto. Max Weber ha tradotto il carattere dell'accentramento – valido soprattutto a livello storico-istituzionale - in quello, più spiccatamente politologico, del «monopolio della forza legittima». (Bobbio, Matteucci, Pasquini, *Dizionario di politica*)

«Essere governati significa essere vigilati, ispezionati, spiati, diretti, legiferati, regolamentati, classificati, indottrinati, ammoniti, fiscalizzati, soppesati, apprezzati, censurati, comandati da esseri che non possiedono né titolo, né scienza, né virtù. Essere governati significa, in ogni operazione, in ogni transazione, essere registrati, schedati, censiti, tariffati, timbrati, tassati, quotati, brevettati, patentati, autorizzati, commentati, ammoniti, contenuti, riformati, emendati, corretti. Significa, con il pretesto della pubblica utilità e in nome dell'interesse generale, essere sottoposti a contributi, usati, spellati, sfruttati, monopolizzati, depredati, mistificati, derubati; quindi, alla minima resistenza, al primo accenno di lamentela, repressi, multati, vilipesi, vessati, perseguitati, maltrattati, bastonati, disarmati, strangolati, imprigionati, fucilati, mitragliati, processati, condannati, deportati, sacrificati, venduti, traditi, e, per colmo, canzonati, ridicolizzati, oltraggiati, disonorati. Questo è il governo! Queste la sua moralità e la sua giustizia!» (P. -J . Proudhon, *L'idea generale della rivoluzione nel XIX secolo*).

A partire dalla nascita dello stato nazionale, l'opinione corrente è che il governo abbia il dovere di tutelare la libertà della società al suo interno e all'esterno, se necessario facendo ricorso agli strumenti della violenza. [...] Dunque non si tratta, o almeno non principalmente, di dare la possibilità di essere liberi di agire e di essere politicamente attivi; le due cose rimangono prerogative del governo e dei politici di professione, che si propongono al popolo come suoi rappresentanti attraverso il sistema dei partiti, allo scopo di difendere i suoi interessi.

H. Arendt, *Che cos'è la politica?*, cit, p 53

Politica

Con la parola e con l'agire ci inseriamo nel mondo umano, e questo inserimento è come una seconda nascita, in cui confermiamo e ci sobbarchiamo la nuda realtà della nostra apparenza fisica originale. Questo inserimento non ci viene imposto dalla necessità, come il lavoro, e non ci è suggerito dall'utilità, come l'operare. [...] Il suo impulso scaturisce da quel cominciamento che corrisponde alla nostra nascita, e a cui reagiamo iniziando qualcosa di nostra iniziativa. Agire, nel senso più generale, significa prendere un'iniziativa, iniziare (come indica la parola greca *archein*, "incominciare", "condurre", e anche "governare"), mettere in movimento qualcosa (che è il significato originale del latino *agere*). Poiché sono *initium*, nuovi venuti e iniziatori grazie alla nascita, gli uomini prendono l'iniziativa, sono pronti all'azione.

H. Arendt, *Vita activa*, pp. 128-129

“La politica ha ancora un senso? Alla questione del senso della politica si può dare una risposta così semplice e convincente, da rendere in apparenza del tutto superflue ulteriori risposte. La risposta è: il senso della politica è la libertà. [...] La nostra domanda odierna nasce da esperienze politiche molto reali: essa è suscitata dalle sciagure che la politica ha già provocato nel nostro secolo, e da quelle ancora più grandi che rischiano di scaturirne. La nostra domanda è dunque molto radicale [...] e anche molto disperata: la politica ha ancora un senso? [...] Se il senso della politica è la libertà significa che in quello spazio e in nessun altro, abbiamo il diritto di aspettarci dei miracoli. Non perché crediamo ai miracoli, ma perché gli uomini finché possono agire, sono in grado di compiere l'improbabile e l'incalcolabile e lo compiono di continuo che lo sappiano o no. [...] Il miracolo della libertà è insito in questo saper cominciare, che a sua volta è insito nel dato di fatto che ogni uomo, in quanto per nascita è venuto al mondo, che esisteva prima di lui, e che continuerà dopo di lui, è a sua volta un nuovo inizio.”

Hannah Arendt, *Che cos'è la politica?*